



L'esortazione «Amoris laetitia»

Sulle nostre ferite

di ANDREANA BASSANETTI

Amatissimo Papa Francesco, con il cuore colmo di commozione e profonda gratitudine per il dono prezioso dell'esortazione *Amoris laetitia*, desidero farmi portavoce delle tan-

Figli in cielo

Pubblichiamo una riflessione sull'esortazione apostolica *Amoris laetitia* scritta, in forma di lettera indirizzata a Papa Francesco, dalla fondatrice di Figli in cielo, comunità che dal 1991 si occupa del sostegno e del reciproco accompagnamento nel cammino cristiano delle famiglie che hanno vissuto la perdita di un figlio o di una persona cara.

tissime famiglie visitate dal lutto, incontrate dalla nostra comunità Figli in cielo in questi venticinque anni di cammino nella Chiesa, per esprimere il nostro più grande e sincero: grazie.

Mamme, papà, sorelle, fratelli, vedove, vedovi, fidanzate, fidanzati, nonni, parenti, amici. Tutti accomunati dalla stessa esperienza di dolore. Desiderosi della stessa consolazione. Tutti abbiamo sentito che la Chiesa non ci ha abbandonati. No-

stante i fermenti e le inquietudini per tematiche familiari impellenti e urgenti, lei, Santo Padre, non ci ha lasciati soli. Ci ha consolati. Per questo ci siamo tutti molto molto grati.

Come un buon padre premuroso, ricco di tenerezza e di misericordia, ha ascoltato il lamento di chi ha perso un figlio, l'angoscia di chi ha lasciato una persona amata. In disparte, si è seduto con noi, nel nostro dramma, ha pianto con noi. Si è chinato sulle nostre ferite. Ha preteso la sua mano ferma e sicura, per invitarci a uscire dal tunnel buio della morte, a risalire dall'abisso in cui il dolore ci trattiene.

Ben consapevoli che la nostra è solo una prima lettura di contenuti densi e ricchi, da approfondire con calma, con le famiglie che vivono l'esperienza del lutto, con i pastori della Chiesa, sacerdoti e vescovi, che ci affiancano sin dalle origini nel nostro percorso, abbiamo cercato comunque di inoltrarci nel sesto capitolo, nella parte intitolata «Quando la morte pianta il suo pungiglione».

Abbiamo sentito una prossimità, stretta, partecipe, che cresceva di parola in parola, già vissuta all'udienza generale del 17 giugno 2015, interamente dedicata al lutto in famiglia, alla quale ho avuto la gioia di partecipare, a cui è seguito un breve ma intenso colloquio con vostra Santità, l'intensa preghiera che recitava a occhi chiusi mentre teneva la sua destra sul mio capo. È stata la prima volta che un Papa ha svolto un'inte-

ra catechesi sul lutto. Tutte le famiglie, in particolare i genitori che perdono un figlio, il dolore più grande, le sono infinitamente grate.

Nella stesura del testo abbiamo riconosciuto le nostre comuni esperienze, gli argomenti che in genere trattiamo, i linguaggi familiari, le espressioni abituali proprio quelle che usiamo nei nostri incontri, nelle condivisioni che facciamo. E questo ce lo ha fatto sentire ancora più vicino, ancora più nostro.

Espressioni di una Chiesa veramente madre. Viva, palpitante, accogliente, rassicurante, avvolgente. Proprio perché è viva e ama, dà voce ai propri figli, è capace di ogni comprensione, delicatezza, dolcezza, consolazione. Li aiuta ad avere uno sguardo più ampio di sé e del proprio caro, a scoprire la propria chiamata, la ricchezza che il Padre ha preparato per loro, a trovare la propria missione, proprio attraverso il lutto, proprio grazie al lutto. Li mette «sul moggio» come potenziali evangelizzatori, riflesso dell'amore del Padre che li ha eletti testimoni autentici e credibili di risurrezione.

Grazie alle parole di *Amoris laetitia* sentiamo d'ora innanzi, Santo Padre, la sua stessa voce umile e discreta al nostro fianco, confortarci e accompagnarci, fino a quando lo Spirito non riuscirà a farci ardere il cuore nel petto. Fino a quando tutti gli afflitti saranno consolati e la loro afflizione si cambierà in gioia. Quando vivremo in piechezza la gioia dell'amore.

Fino a quando chi ha la morte nel cuore potrà rinascere dall'alto, sostenuto e nutrito da quell'Amore che fa nuova ogni cosa, e che ci attira a sé in quell'abbraccio eterno in cui, già qui, possiamo «amare la persona reale che ora si trova nell'aldilà». Quell'Amore che, solo, può condurci a «un incontro differente» perché ci rende capaci «di ascoltare senza suoni e di vedere nell'invisibile» (n. 255).

Ancora grazie, grazie infinite, Santo Padre. Un abbraccio filiale, ideale, devoto di tutte le famiglie chiamate a questo particolare cammino. Le vogliamo un mondo di bene e le assicuriamo la nostra costante preghiera.

Udienza alla fraternità cattolica carismatica



Nella mattina di lunedì 25 aprile il Papa ha ricevuto una delegazione della Catholic Fraternity of Charismatic Covenant Communities and Fellowships, l'associazione internazionale di fedeli di diritto pontificio che raggruppa numerose comunità carismatiche cattoliche di tutto il mondo.

Beatificato Valentín Palencia Marquina

Martire perché sacerdote

«Ucciso perché era sacerdote». È questa la vera ragione del martirio di don Valentín Palencia Marquina (1871-1937), assassinato insieme a quattro giovani laici - Donato Rodríguez García, Germán García García, Zacarías Cuesta Campo, Emilio Huilobro Corrales - la cui unica colpa è stata quella di voler difendere la fede e condividere la sorte del loro padre, maestro e amico. È stato il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, a ricordare la vicenda dei cinque martiri, in occasione della loro beatificazione. Il rito, presieduto dal porporato in rappresentanza di Papa Francesco, si è svolto sabato mattina, 23 aprile, nella cattedrale di Burgos, in Spagna.

«Consapevoli del pericolo imminente, i martiri, prima del massacro - ha raccontato il cardinale - avevano pregato molto, per prepararsi alla morte con un atteggiamento mite e perdonante. Nessun atto di ribellione». Poi ha riferito un particolare sugli ultimi momenti di vita di don Valentín: riuscì anche a conservare nel taschino un'ostia consecrata, come viatico per l'incontro con il Signore.

Nella lettera apostolica per la beatificazione - ha sottolineato il porporato - Papa Francesco chiama i cinque martiri «testimoni eroici del Vangelo». Infatti, come la patria «ha bisogno di imprese gloriose, per difendere la libertà, l'indipendenza e la pace sociale dei suoi cittadini», così la Chiesa ha bisogno «di figli valorosi e arditi per mantenere nella famiglia umana l'accoglienza, il rispetto e la carità frater-

na». Questo è il messaggio che scaturisce dalla beatificazione di questi cinque spagnoli vittime della guerra civile.

«La glorificazione dei martiri - ha sottolineato il prefetto - è una buona notizia per tutti. Essi hanno seminato amore, non odio». In effetti, hanno praticato «la carità verso tutti, soprattutto verso i bisognosi. Hanno trasmesso il calore della presenza di Dio anche nel cuore di coloro che li uccidevano». Per questo, la loro bontà «lenisce le ferite e risana i cuori, guardandoli dai mali dell'odio e della divisione». In questo senso, i martiri «rendono più bella e abitabile la casa dell'uomo, invitando a non ripetere il passato oscuro e sanguinoso, ma a costruire e vivere un presente luminoso e fraterno».

D'altronde, ha ricordato il cardinale, il Vangelo è «il libro della bontà e della liberazione dell'uomo da ogni male». Infatti, i gesti di Gesù «sono azioni di liberazione dal male». Per questo i martiri «all'arroganza rispondono con l'umiltà, all'egoismo con la generosità, alla vendetta col perdono, ai pensieri di morte con pensieri e gesti di vita». In questo modo essi sono «portatori di misericordia divina, che placa la violenza con la mitezza che genera concordia».

Ancora oggi, ha fatto notare il porporato, i martiri «sono gli angeli che vincono i lupi. È questa la rivelazione dell'amore cristiano». Ed è proprio per questo che l'umanità ha quanto mai bisogno oggi di questo «straordinario spettacolo di fraternità, di gioia, di rispetto, di accoglienza».

Il cardinale ha poi citato le parole di Paul Bhatti, pakistano cattolico, fratello di Shahbaz Bhatti, ucciso a Islamabad il 2 marzo 2011 perché cristiano: «Noi cristiani del Pakistan - ha affermato - non lasceremo che le prove e le difficoltà rubino la speranza che è fondata sull'amore di Gesù e sulla fede dei martiri, ma continueremo a testimoniare il Vangelo della mitezza, del dialogo, dell'amore». E questa la fede cristiana, ha aggiunto, «e per questa fede noi vogliamo vivere e, se necessario, anche morire come mio fratello Shahbaz».

Ai detenuti di Velletri

Agli occhi di Dio gli errori non contano

«Non lasciatevi rinchiudere nel passato, anzi trasformatelo in cammino di crescita, di fede e di carità». Lo scrive il Papa in una lettera ai detenuti del carcere di Velletri che gli avevano inviato un messaggio tramite il vescovo di Albano, monsignor Marcello Semeraro. «Voi vivete un'esperienza nella quale il tempo sembra si sia fermato» afferma il Pontefice, aggiungendo che «la vera misura del tempo non è quella dell'orologio» ma è la speranza. «Siate certi sempre che Dio ci ama personalmente» assicura: per lui «non ha importanza che cosa siete stati, gli errori che avete commesso, le persone che abbiamo ferito». Per questo, conclude, «aprite la porta del vostro cuore a Cristo e sarà Cristo a capovolgere la vostra situazione».

Veglia di preghiera

In ricordo del Metz Yegem

Con il pensiero e la preghiera rivolti al viaggio che il Papa compirà in Armenia dal 24 al 26 giugno, il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, ha presieduto, il 23 aprile nella chiesa romana di San Nicola da Tolentino, una veglia per l'anniversario del Metz Yegem. «Il male in se stesso - ha detto - non va ricordato né celebrato, mentre deve esserlo la vita che nonostante i travagli e le sofferenze ha continuato a esserci donata da Dio». Ma va lodata anche la luce che «ha continuato a brillare e sostenere i cuori dei nostri fratelli e sorelle, martiri di un secolo fa», come pure quelli che anche oggi, in Medio Oriente, patiscono «sofferenza e persecuzione».

Come il patriarcato di Gerusalemme dei Latini aiuta le famiglie dei migranti

Oasi anche per i più piccoli

GERUSALEMME, 25. Per consentire anche ai bimbi minori di 3 anni, figli di rifugiati e richiedenti asilo, di essere accuditi in modo adeguato mentre i loro genitori sono al lavoro, la pastorale dei migranti di Gerusalemme dei Latini e il vicariato patriarcale per i fedeli cattolici di espressione ebraica hanno avviato un programma di accoglienza. Nello Stato israeliano i figli

nuti in condizioni igieniche spesso disastrose (nel 2015 addirittura cinque piccoli sono morti in uno di questi cosiddetti *garages pour enfants*).

Grazie alla pastorale dei migranti, a Gerusalemme è stato istituito un asilo nido sul modello classico che ospita ventidue piccoli. A Tel Aviv l'ampiezza della domanda ha spinto padre David Neuhaus, vicario patriar-

due appartamenti cinquantadue bimbi di nazionalità etiope, filippina, sudanese, indiana e sri-lankese. Vengono assistiti quotidianamente, dalle 7 alle 18, da donne migranti, ciascuna delle quali è responsabile di sei piccoli. Due bambini autistici e un altro affetto da sindrome di Down ricevono un'attenzione particolare. Due nuovi appartamenti consentiranno presto di accogliere altri dodici bambini.

Questo progetto si fa carico non solo dell'assistenza ai bambini ma permette anche alle baby siter di ricevere un compenso economico e a volte di poter essere ospitate.

L'insieme degli asili nido è supervisionato da una suora sri-lankese, coadiuvata da un'assistente sociale del servizio per la pastorale dei migranti.

Lutti nell'episcopato

Monsignor Paul Hisao Yasuda, arcivescovo emerito di Osaka, in Giappone, è morto sabato 23 aprile. Nato il 20 dicembre 1921 a Kurume, nella diocesi di Fukuoka, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 21 maggio 1955. Eletto vescovo titolare di Tucci e nominato ausiliario di Osaka, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 21 marzo 1970. Quindi il 15 novembre 1978 era divenuto arcivescovo di Osaka. E il 16 maggio 1997 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi. Le esequie saranno celebrate martedì 26 aprile nella cattedrale di Osaka.

Monsignor John Steven Satherthwaite, vescovo emerito di Lismore, in Australia, è morto nella mattina di sabato 23 aprile, all'Emmaus age care di Port Macquarie, nello Stato di New South Wales. Nato a Sydney l'11 agosto 1928, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 16 marzo 1957. Eletto alla Chiesa titolare di Tignica il 6 marzo 1969 e nominato vescovo coadiutore di Lismore, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 1° maggio successivo. Quindi il 1° settembre 1971 era divenuto vescovo di Lismore succedendo per coadiutoria. E il 1° dicembre 2001 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate lunedì 2 maggio nella cattedrale di Lismore.



dei rifugiati possono frequentare le scuole pubbliche ma non esistono strutture in grado di accogliere i bambini di età inferiore ai 3 anni. Questa mancanza - si legge nel sito in rete del patriarcato di Gerusalemme dei Latini - ha originato in questi anni il moltiplicarsi di asili nido improvvisati, piccoli appartamenti dove decine di bambini sono te-

cale per i fedeli cattolici di espressione ebraica, a studiare un più articolato sistema di accoglienza. In collaborazione con un'organizzazione non governativa attiva nel settore, il centro Notre-Dame de Valeur (aperto nel febbraio 2014 a sud di Tel Aviv e vera e propria oasi per i migranti) si è adattato per ospitare nella casa Saint Joseph e in

